

La Sicilia 19 Giugno 2004

Omicidio Rizzo: 4 ergastoli

Quattro ergastoli, una condanna a 14 anni di reclusione e un'assoluzione per l'omicidio del "cassiere" del clan Laudani. E' questa la sentenza emessa ieri dalla quarta Corte d'Assise di Catania per l'uccisione dell'imprenditore edile di San Giovanni La Punta, Carmelo Rizzo, assassinato nel febbraio del '97. Carcere a vita per i pregiudicati Vittorio La Rocca (47 anni), Domenico Sapia (43), Salvatore Marcello Catti (39) e Rosario Bonanno (42), che i giudici catanesi hanno ritenuto esecutori materiali dell'omicidio. Al delitto partecipò anche il collaboratore di giustizia Salvatore Troina, 33enne, condannato a 14 anni di reclusione, che ha beneficiato della riduzione della pena prevista dall'art. 8 della legge 203/91. Assolto invece il boss Giuseppe Maria Di Giacomo (39 anni), accusato di essere il mandante del delitto assieme al capomafia Alfio Laudani, la cui posizione è stata stralciata dall'inchiesta principale per motivi di salute.

Secondo l'accusa, quello di Rizzo sarebbe stato una sorta di delitto preventivo. L'imprenditore (45 anni al momento dell'omicidio, punta dell'iceberg degli intrecci politico-mafiosi alla base dello scioglimento del Consiglio comunale di San Giovanni La Punta nel marzo '93) fu assassinato pochi giorni prima del suo arresto. Rizzo, nell'ottobre del 1996 sfuggì, dandosi alla latitanza, all'operazione "Ficodindia" contro 77 presunti appartenenti alla cosca Laudani, coordinata dalla Dda. Ma, sfuggito alle manette, Rizzo non riuscì a evitare la "sentenza" emessa dal clan. Secondo i collaboratori di giustizia la cosca temeva che l'uomo non sarebbe stato in grado di "reggere" l'arresto e la successiva detenzione. E che quindi fosse un potenziale pentito. Ma un altro spauracchio degli ex amici di Rizzo era l'eventuale consegna alla magistratura del tesoro del clan.

Rizzo fu ucciso il 24 febbraio del 1997 nelle campagne di Misterbianco, in contrada "Campanarazzo". Il corpo fu poi inserito in una pila di copertoni, cosparso di liquido infiammabile e fu poi appiccato il fuoco. Il cadavere semicarbonizzato fu trovato 48 ore dopo dai carabinieri. All'identificazione della vittima si arrivò grazie al Dna. Una prima chiave di lettura arrivò dai pentiti Alfio Lucio Giuffrida, Salvatore Di Stefano e Mario Demetrio Basile. I tre raccontarono come Rizzo fosse entrato in contrasto con la cosca (che lo accusava di aver "mangiato i soldi" del clan) e indicarono i probabili killer. Ma la versione era "de relato", avendo i collaboranti appreso dell'omicidio soltanto da altri affiliati. E quindi non fu possibile incriminare nessuno. A fare chiarezza fu la ricostruzione del pentito Troina, a sua volta condannato a 16 anni nel 2003 per l'omicidio dell'avvocato Serafino Fama. Il collaboratore si addossò l'esecuzione materiale dell'omicidio Rizzo. Troina rivelò che la direttiva fu impartita nel 1996 da Di Giacomo, che lo accusava di aver sperperato denaro della famiglia. Ma l'esecuzione fu rimandata grazie all'intervento di Alfio Laudani, che però - l'anno dopo - incaricò Sapia di compiere l'agguato: Troina aggiunse anche, alcuni particolari: Rizzo andò all'appuntamento con Sapia al parcheggio Las Vegas.

"Mimmo, che hai? Ti vedo un po' strano in faccia", disse la vittima al suo killer designato. A questo punto Troina, temendo una reazione di Rizzo (che era stato istruttore di karate), estrasse una pistola e lo freddò con un colpo alla testa. La Procura dispose la riesumazione del corpo di Rizzo (dalla prima autopsia risultava la morte per asfissia) e il secondo esame stabili che era stato ammazzato con un colpo di calibro 38 alla testa.

Durante il processo tutti i collaboratori hanno sostenuto il legame tra Rizzo e la cosca, affermando che l'imprenditore era in grado di avere informazioni da investigatori a Catania

e da avvocati a Roma .Persone importanti, forse qualche suo parente. Ma il processo non è stato in grado di identificare questi presunti “amici altolocati” di Rizzo.

Mario Barresi

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSIENESE ANTIUSURA ONLUS